

## COME TUTTI FIERAMENTE VOGLIAMO. LO SPORT ITALIANO ALLA GRANDE GUERRA

La Federazione Ginnastica Nazionale: “Abbiamo coscienza che questa nostra guerra è santa e inevitabile. Benediciamo, esaltiamo questo nostro eroico esercito, sangue del nostro sangue, falange superba di uomini liberi”.

Il Touring Club Italiano: “Oggi squilla la diana della riscossa. Tutti dobbiamo trovarci pronti e risoluti, uniti in cuore dalla fede saldissima nella maggiore grandezza dell’Italia”.

Il Club Alpino Italiano: “Accorriamo col cuore acceso di sacro amore per la Grande Madre comune a dare ad essa tutta l’opera nostra e il nostro sangue. Alto, o fratelli, i cuori, alte le insegne! Avanti, avanti, o Italia nuova e antica”.

La Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano: “E’ giunta l’ora che le nostre virtù di montagna ci siano buone virtù di guerra, perché ora dalle protese rupi la Patria chiama. Congiungiamo il fucile alla piccozza e alla corda per la crociata che la Patria bandisce”.

L’Unione Operai Escursionisti Italiani: “Tutti i componenti della famiglia alpinistica italiana sono chiamati a difendere l’onore dell’Italia. Uoeini, presso i distretti e i comandi dei reggimenti alpini sono aperte le iscrizioni per una grandiosa escursione nazionale gratuita sulle Alpi”.

La Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane: “Lo stato di guerra è proclamato. Inchiniamoci reverenti alla volontà di Dio. I giovani cattolici sapranno ancora e sempre compiere generosamente il loro dovere mostrandosi figli devoti della Patria, soldati degni di lei. Diranno al mondo che la dottrina sublime di Gesù Cristo darà loro la forza di mostrarsi eroi nei supremi cimenti”.

Lo sport celebra l’ingresso dell’Italia nella Grande Guerra intonando un coro affiatato che presenta un’unica stecca, la posizione della Federazione Giovanile Socialista, impegnata da tempo a denunciare la deriva nazionalista e militarista in cui stava scivolando il sistema sportivo nazionale.

Tra il luglio del 1914 e le “radiose giornate di maggio”, mentre ogni settore della vita nazionale è segnato da accesi dibattiti e da profonde linee di frattura sull’opportunità della partecipazione del paese al conflitto, il variegato comparto delle attività motorie pare non avere alcun dubbio sulla linea da seguire.

La mia breve relazione si propone di fare luce su questa apparente anomalia prendendo in esame il ruolo fondamentale rivestito dalla stampa sportiva nella mobilitazione delle forze interventiste.

Nazione, addestramento militare ed esercizio fisico sono uniti da un legame antico e consolidato che attraversa la storia italiana in tutte le sue fasi.

Durante il Risorgimento la ginnastica e il tiro a segno sono presupposti irrinunciabili della preparazione dell’esercito sabauda e della selezione dell’elemento volontario.

Nel ventennio successivo alla proclamazione del Regno d’Italia la ginnastica praticata nelle scuole e dalle associazioni, le esercitazioni di tiro, l’alpinismo concorrono all’attuazione di un progetto di costruzione dell’identità nazionale che ha in vista il completamento dell’unificazione territoriale e la difesa dei confini. Alla base sta la ferma convinzione che “il soldato suppone che ci sia l’uomo. E l’uomo si forma fin da principio con un’educazione virile in grado di creare le energie morali”.

Al logoramento dei principi fondativi dello stato postrisorgimentale, che culmina nella crisi politica e morale scoppiata nell’ultimo decennio del XIX secolo, tenta invano di porre rimedio l’ambizioso Francesco Crispi, che fonda sulle società di tiro a segno e sulle

palestre marziali il suo disegno autoritario di rigenerazione dello spirito nazionale attraverso la militarizzazione delle mentalità.

Nei primi anni del Novecento, punto nevralgico della modernità italiana, il crogiuolo di correnti e di passioni coagulate attorno alla ricerca di una fede aggregante confluisce nella definizione dell'universo culturale e politico del nazionalismo, che carica di connotazioni irrazionalistiche e aggressive l'idea di patria.

Ci troviamo di fronte ad un processo a cascata.

I vati, i duci, i signori della parola si assegnano il compito di rifare gli Italiani. Le loro penne infaticabili coniano formule e parole d'ordine infuocate e suggestive rielaborate dalle riviste culturali fiorentine e messe in circolazione in forma banalizzata da una schiera di intellettuali di nuova formazione che incarnano il disorientamento di un ceto borghese incapace di capire e di governare le sconvolgenti trasformazioni che investono la società italiana.

Gli slogan si concretizzano in forme di nazionalismo quotidiano per opera di un pulviscolo di istituzioni, visibili e chiassose, che comprende società ginnastiche e di tiro, sodalizi alpinistici ed escursionistici, il Touring Club Italiano, l'Audax Italiano, la Lega Navale Italiana, la Lega Aerea Nazionale, le associazioni irredentiste, i battaglioni studenteschi riuniti nella Federazione Nazionale Sursum Corda, i reparti scout, le guide a cavallo, i volontari ciclisti, motociclisti, automobilisti, motonauti, aerostazieri, aviatori, alpini, sciatori, cacciatori, marinai, costieri.

Appare del tutto evidente la contiguità di questi luoghi e di questi intenti con gli ambienti sportivi.

“Gli uomini di sport – si afferma con incrollabile certezza – sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiche”. Per la gente di sport, infatti, il nazionalismo altro non è se non “fede di Patria posta al di sopra di ogni sacrificio di fatica”.

A capeggiarli è la pattuglia dei giornalisti sportivi, dei quali proverò a tracciare un identikit basandomi sulle informazioni contenute in un libro bellissimo scritto da Gianfranco Colasante, “Miti e storie del giornalismo sportivo”.

Chi sono? Da dove sbucano? In qualche caso sono sportivi praticanti che hanno concluso la loro carriera. In larga parte appartengono alla media e alla piccola borghesia. Hanno alle spalle studi classici o giuridici. Calano in città a cercar fortuna alla stregua del Rastignac di Balzac e del Bel – Ami di Maupassant. In assenza di veri e propri percorsi formativi si improvvisano cronisti e commentatori sportivi dopo aver operato come giornalisti politici, giudiziari, mondani.

La ristrettezza del mercato editoriale e la penuria di mezzi colloca il giornalismo sportivo in un microcosmo irrequieto e precario, fitto di iniziative effimere. Non hanno accesso alle redazioni dei maggiori quotidiani perché si occupano di futili passatempi. Utilizzano come redazioni anguste e polverose stanzette, tra tavoli zoppi, sedie sgangherate, sofà sbudellati, privi di collegamenti telefonici, digiuni di nozioni stenografiche. Si arrabattano a decifrare e a gonfiare criptici telegrammi, a sforbiciare notizie tratte dai fogli concorrenti e dai giornali di provincia, ad attaccarle con un pennello intinto nella colla arabica su fogli volanti. Percepiscono compensi irrisori.

Sono pochi, privi di garanzie professionali, divisi da fierissime rivalità che in qualche caso trapassano dall'invettiva al duello.

All'atto della costituzione, avvenuta a Torino il 21 novembre del 1913, l'Associazione Stampa Sportiva Italiana, che si propone di assumere la rappresentanza del settore, di assicurare agli aderenti miglioramenti morali e materiali, di costituire una cassa di previdenza, i soci effettivi, vale a dire coloro che del giornalismo sportivo fanno la professione esclusiva o principale, sono in tutto 53.

A farla da padrone tra questi paria delle redazioni è un evidente senso di inferiorità che viene compensato, nel tentativo di dare vita dal nulla ad un linguaggio specifico in grado di dare conto degli eventi, sfoggiando espressioni tecniche, esotismi, neologismi comprensibili solo agli addetti ai lavori, reminiscenze scolastiche, toni retorici ed enfatici che attingono a piene mani al frasario bellico ed al discorso nazionalistico.

Il risultato finale è un complesso di nuclei semantici e di stilemi che suonano familiari a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con l'armamentario linguistico messo in campo dal fascismo.

L'atleta è "il prototipo dell'esuberanza fisica della razza", la "guardia d'onore della stirpe latina", "l'ambasciatore straordinario all'estero".

La gara assurge a "banco di collaudo delle potenzialità della Grande Proletaria", lanciata alla ricerca del suo "posto al sole".

I primi importanti successi internazionali, colti dopo un "lungo periodo di lutti e di disgrazie in cui invano lo sport italiano cercava spazio e considerazione", sono altrettanti "indicatori della potenza industriale e commerciale della nazione", altrettante "manifestazioni di un moto ascensionale prodotto dal risveglio delle menti e dei corpi".

La vittoria è il "colpo d'avamposto di una falange di trionfatori", è un "imperativo categorico" dal momento che "là dove si discutono le nuove gerarchie del mondo chi si ferma è perduto" e che "lo spettacolo di un atleta vittorioso su altri campioni di popoli diversi vale più di mille discorsi e dichiarazioni". Il successo è l'affermazione di una "forza prima ignorata e misconosciuta".

L'ingresso della Terza Italia nel consesso delle grandi potenze europee passa infatti anche attraverso il linguaggio dei trionfi e dei record.

Sia lode dunque agli uomini dello sport, campo isolato pervaso da un'atmosfera serena di operosità, superiore sotto ogni punto di vista al "gran brutto mondo della politica", regno delle ombre, della degenerazione delle idee, delle logomachie, delle cose miserabili, delle "tube e degli sparati ambulanti", vero e proprio "bubbone che sparge ovunque la sua tabe".

Sia lode dunque agli uomini dello sport che è messa in scena dell'energia in azione, che è l'espressione più alta di una concezione agonistica della vita che postula l'individuazione del nemico, rappresentato dalla senile classe politica liberale, dalla democrazia parlamentare, dal socialismo massificante e internazionalista.

Tutto sembra compendiarsi in una parola che esplode e che brucia: guerra.

Guerra incarnazione compiuta della modernità, guerra acceleratrice dei ritmi di vita, distruttrice della grigia routine quotidiana, in grado di dare ali ai sogni.

Guerra panacea di tutti i mali sociali, rigeneratrice, purificatrice.

Guerra ordalia che mette alla prova gli individui e gli stati.

Guerra festa suprema e grande spettacolo futurista.

Spazio allora allo sport "militarista e bellicoso", "fiamma viva che risveglia l'istinto di lotta e di battaglia", che "raduna gli uomini in disciplinate falangi per prepararli alla prova suprema". Perché "grande sport è la guerra, il più antico, il più forte, il più vero. Il piccolo sport la prepara".

Il "nuovo eroe della stirpe italica, educato a tutti gli entusiasmi muscolari, temprato nell'anima e nel corpo sull'incudine calda dello sport", è quello in cui "l'addestramento fisico provoca gli effetti più meravigliosi" tramutandolo in "uomo – arma, primo motore della guerra moderna". Da esso è naturale aspettarsi "lo slancio disinteressato, l'audacia più alta, il gesto più sublime, la disponibilità a rischiare tutto in un colpo solo".

Da laboratorio sperimentale funziona la guerra di Libia, suscitatrice di "ebbrezze consapevoli", "benedetta come segno di vitalità, di rinnovamento, di fede".

La "Gazzetta dello Sport" rompe gli argini: "Tutta la gioventù italiana che accorre con nobilissimo slancio sente vibrare la fiamma dello sport che l'ha incoraggiata, educata, sospinta. Mai come in questo momento ci siamo sentiti lieti dell'opera nostra a favore della

nuova generazione sportiva cui auguriamo entusiasmo, coraggio, coscienza del proprio valore quanta ne seppe dimostrare sui campi dello sport”.

Sport mimesi di guerra. La metafora trova applicazione concreta nella promozione ad opera della stampa sportiva di corsi di istruzione premilitare, di marce ciclistiche di addestramento tattico, di gare popolari di tiro a segno, di competizioni a squadre di marcia e di tiro, di esperimenti di mobilitazione automobilistica e motociclistica.

Nelle iniziative avviate nell'autunno del 1914 ed intensificate nei primi mesi del 1915 assume il ruolo di protagonista assoluta la “Gazzetta dello Sport”, che acquisisce benemerenzze puntualmente riconosciute.

Il 31 maggio del 1915 in prima pagina la “rosea” fa sfoggio della lettera di elogio per “l'opera svolta in favore della preparazione militare” inviata dal ministero della Guerra.

Il 20 settembre dello stesso anno è la volta di Filippo Tommaso Marinetti, che in un infuocato discorso sostiene tra l'altro: “Chi può negare che oggi la “Gazzetta dello Sport” sia molto più utile al popolo italiano che venti riviste culturali? La “Gazzetta dello Sport” è il rendiconto della forza istintiva e muscolare dell'Italia. Leggendola noi sappiamo ciò che valgano i giovani italiani sui quali dobbiamo contare”.

Il deflagrare del conflitto europeo determina nel sistema delle attività fisico – sportive il convincimento che restarne fuori o rimanerne ai margini avrebbe comportato il rinnegare un tratto costitutivo della mentalità e della prassi sportivo che dal Risorgimento in poi ne aveva connotato l'evoluzione.



Il sostegno concesso alla mobilitazione delle piazze a favore della guerra è accompagnato da un crescendo rossiniano di esplicite prese di posizione assunte dalla “Gazzetta dello Sport”, da “Lo Sport Illustrato”, che diventerà “Lo Sport Illustrato e la Guerra”, da “La Stampa Sportiva”, trasformata in “L'Illustrazione della Guerra”.

Dieci agosto 1914. “Venti e più anni di sport che tempra

l'animo agli attimi delle decisioni supreme sono forse persi, sono forse sterili gli insegnamenti e i propositi e le speranze?”

28 agosto 1914. “Se un vero interesse nazionale c'è nell'ora che corre è quello di mantenere vive le energie. Questo finché la guerra non c'è. Che se la guerra domani sia, alla gioventù forte e audace da noi spronata alle pacifiche lotte sportive sia cantato nel fervore delle opere di battaglia l'inno sacro che risolveva le memorie patrie”.

21 settembre 1914. “I più sereni al fuoco, i più autodisciplinati erano in Libia i giovani cresciuti nell'entusiasmo fisico che, quando si allineeranno sotto le bandiere, porteranno per istinto l'abitudine all'obbedienza contratta nel gioco fisico e sportivo”.

22 gennaio 1915. “Per la compattezza e il valore fisico degli eserciti sono serviti più vent’anni di pratica sportiva che secoli di sentimentalismi e di svenevolezza. La guerra santifica lo sport. Basta preparare gli uomini di sport per avere quelli di guerra”.

21 maggio 1915. “Lo sport ripiega la sua bandiera. La Patria chiama i suoi figli. All’appello rispondono primi e numerosi i campioni di ogni ramo di sport. Si dispiega al cielo d’Italia la bandiera fiammante delle patrie battaglie. Giovani che ancora ieri incitammo alle gare sportive, suono per voi l’ora magnifica di un altro cimento, al quale moviamo con l’animo gonfio di odio verso i dispregiatori della Patria nostra”. E ancora, per la penna di Nino Salvaneschi: “Una primavera meravigliosa fiorisce per le mille arterie d’Italia. Maggio ha portato finalmente il più bel dono di nozze a questa Italia che ha saputo attendere per mesi e mesi, le mani inerti, le labbra sigillate. Andranno tutte le falangi sportive al loro dovere. Sportsmen d’Italia, la vostra ora è giunta. Il destino batte alle porte d’Italia. La Grande Madre ha bisogno di tutti i suoi figli. Gente di sport, l’Italia attende da voi il compimento di un grande rito. L’ora è venuta, fratelli! L’arena si è mutata in un più vasto campo. Lo sport è stato la fucina. Il ferro è rovente. Lasciate sul nemico i segni rossi della nostra razza rinnovata. Avanti pel destino d’Italia, o fratelli di sport! Avanti per la vittoria! E così sia”.

24 maggio 1915, sotto il titolo a tutta pagina “Per l’Italia contro l’Austria hip hip hip, hurrà”: “La guerra è dichiarata, la nostra guerra, la santa guerra. Fratelli che avete conosciuto, praticato, amato lo sport, prendete le armi e siate nella sterminata falange manipoli dell’esempio, perché lo sport ha dato forza fisica, capacità morale e disciplina, virtù somme nell’ora presente”:

31 maggio 1915. “Voi che nelle piazze avete gridato il vostro sdegno pel tentativo di tradimento, se volete dare alla Patria tutto quello che potete dare, immaginate che questo sia come un grande match, il più grande match della vostra vita. Voi date alla Patria il vostro corpo e la vostra mente. Voi tutti del grande esercito di uomini sani e allegri, validi e intelligenti che si è formato in quattro lustri di propaganda sportiva”.

I sogni muoiono all’alba, a contatto con la realtà del conflitto. Nulla è come lo sport aveva auspicato e sognato.

Il ministero della Guerra non prende neppure in considerazione le richieste di arruolamento dei componenti i battaglioni studenteschi e dichiara inidonea all’impiego la maggior parte dei corpi volontari, sciolti definitivamente il 29 ottobre del 1915.

Al battesimo del fuoco si dimostra del tutto inefficace quello che era stato appreso nel teatro delle marionette delle evoluzioni in ordine chiuso e degli esercizi ginnici collettivi. Le biciclette arrugginiscono nelle retrovie.

La guerra si rivela un lavoro sporco e anonimo, immerso nella quotidianità alienante di un gigantesco processo industriale nel quale i grigi abitanti delle trincee sono annichiliti dall’inesorabile potenza distruttrice dei più moderni strumenti di morte.

A queste delusioni si sommeranno quelle accumulate negli anni convulsi del dopoguerra.

Lo sport, che ha pagato un elevatissimo tributo di sangue, attende invano dai governanti il riconoscimento dei meriti acquisiti sul campo e la soluzione dei problemi di ordine ideologico ed istituzionale rimasti sul tappeto.

Si metterà in caccia allora di interlocutori più sensibili in grado di intercettarne le frustrazioni e le aspirazioni. Li troverà negli operatori culturali e negli organizzatori del movimento fascista, capeggiati non a caso da Lando Ferretti, un giornalista che si è fatto le ossa nella redazione de “La Gazzetta dello Sport”.

Incasserà le costruzioni granitiche, lo sport per tutti, i trionfi internazionali, le attività ginnico – sportive foraggiate, coccolate, poste al centro del discorso nazionale.

Ogni patto con il diavolo esige tuttavia un prezzo elevatissimo.  
Ma di questo tratterà in un successivo incontro l'amico Nicola Sbetti, al quale consegno fin d'ora il testimone della staffetta.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT